

Mt. 5, 37:

Ma il  
vostro  
parlare  
sia

# SÌ SÌ NO NO

ciò che  
è in  
più  
vien dal  
maligno.

Ubi Veritas et Iustitia, ibi Caritas

Rivelazione e Religione · Attualità e Informazione · Disamina · Responsabilità

Quindicinale Cattolico «ANTIMODERNISTA»

Anno XXXVII n. 6

Fondatore: Don Francesco Maria Putti

31 Marzo 2011

COLLABORAZIONE APERTA A TUTTE LE «PENNE» PERÒ: «NON VOLER SAPERE CHI L'HA DETTO MA PONI MENTE A CIÒ CHE' DETTO» (Im. Cr.)

## QUAECUMQUE DIXERO VOBIS

• «Mi è difficile persino capire come mai non si veda che ditirambi del genere sovvertono il bianco in nero e come mai l'evidenza delle strade storte e dei non pochi trabocchetti renda sempre più spedito e disinvolto il passo verso il pericolo mortale» (B. GHERARDINI, *Quaecumque dixero vobis*, pp. 190-191).

• Mons. Gherardini invita saggiamente a non chiudere «gli occhi per convincersi che la Tradizione è contenuta interamente nei documenti dell'ultimo Concilio», ma ad aprirli «per vedere dove in esso la continuità s'interrompe e in che direzione volgere i propri passi per il recupero del "quod semper, quod ubique, quod ab omnibus creditum est"» (ib., p. 192).

### Un libro di grande attualità

Gesù nel Vangelo di SAN GIOVANNI (XIV, 26) promette: «Lo Spirito Santo, che il Padre manderà nel mio nome, vi insegnerà ogni cosa e vi spiegherà il significato di tutto ciò che vi dirò [quaecumque dixero vobis]». Mons. BRUNERO GHERARDINI ha intitolato il suo ultimo libro appunto *Quaecumque dixero vobis / Parola di Dio e Tradizione a confronto con la storia e la teologia* (Torino, Lindau, 2011)<sup>1</sup>. Questo volume completa e perfeziona l'altro sulla Tradizione (*Tradidi quod et accepi / La Tradizione vita e giovinezza della Chiesa*, Frigento, Casa Mariana Editrice, 2010) ed ha la qualità di definire in maniera breve, sistematica ma approfondita i termini trattati, specialmente quello di Tradizione.

La "ragion d'essere" di questo libro è fondamentale e attualissima per la crisi che attanaglia ancor oggi l'ambiente cattolico. L'Autore ri-

prende le sue due ultime opere sul Concilio Vaticano II (*Il Concilio Ecumenico Vaticano II. Un discorso da fare*, Frigento, Casa Mariana Editrice, 2009) e sulla Tradizione (cit., 2010) e sin dall'inizio si ripone la domanda se vi sia continuità tra Vaticano II e Tradizione apostolica ribadendo che «una semplice asserzione affermativa [di continuità] non ha di per sé un valore apodittico. Non basta affermare, occorre dimostrare e il Vaticano II proprio questo trascura» (*Quaecumque...*, p. 7). Già gli antichi, ma saggi scolastici insegnavano: "Quod gratis affirmatur, gratis negatur".

### Ratzinger: Concilio=Tradizione

L'Autore cita vari discorsi fatti da Ratzinger, teologo, vescovo, cardinale e Papa, sulla *continuità tra Vaticano II e Tradizione*, che è il *filo conduttore del suo pensiero* teologico, secondo il quale "difendere oggi la vera Tradizione della Chiesa significa difendere il Concilio [Vaticano II]"<sup>2</sup> ed ancora: «la difesa della Tradizione è la difesa del Concilio»<sup>3</sup>. Il suo intento di sempre (nel 1960 come nel 2011), perciò, è quello di "promuovere il Vaticano II" (ib., p. 11). «Parole chiare – commenta Gherardini – per esprimere un pensiero altrettanto chiaro: se vuoi professare la secolare Fede della Chiesa, devi professare – oppure basta che tu professi – la Fede del Vaticano II» (ib., p. 19). Stando così le cose, il problema dell'obbligatorietà del Vaticano II nemmeno si pone per Benedetto XVI. Il Concilio – secondo lui – è assolutamente necessario per essere cattolici (cfr. ib., p. 20).

Gherardini osserva che «nessun Papa ha mai parlato tanto frequentemente e tanto insistentemente di Tradizione quanto il teologo, il vescovo, il cardinale, il papa Joseph Ratzinger» (ivi). Però la questione è di sapere che cosa intende per "Tradizione" Ratzinger e che cosa intende lo stesso Vaticano II per Tradizione. Infatti anche Hegel parla sempre di Dio, ma il suo non è il Dio personale e trascendente, bensì il Pensiero Assoluto e immanente all'uomo. Nel caso di Ratzinger e del Vaticano II si tratta forse della Tradizione apostolica, cioè della Fede e della dottrina di sempre? (ib., p. 23).

### Due concetti diversi di Tradizione

Nel libro l'Autore passa in rivista tutte le citazioni del concetto di Tradizione fatte dal Vaticano II e le paragona con le definizioni dei precedenti Concili Ecumenici e dogmatici (specialmente il Tridentino e il Vaticano I).

Quanto a Ratzinger, nella sua disamina Gherardini dimostra chiaramente che egli ripudia il "radicalismo" di chi vuol correre troppo e rischia così di gettare la maschera che serve a promuovere il Vaticano II, mostrando – invece di nascondere – che esso è in rottura con la Tradizione apostolica e quindi è inaccettabile, così come ripudia il "cattolicesimo integrale" da lui definito «solo apparentemente cattolico» perché «nella realtà snatura sin nel profondo le posizioni rigorosamente cattoliche»<sup>4</sup>. Ora, il campione del cattolicesimo integrale è San Pio X, il Papa anti-modernista per antonomasia, il cui motto fu "instaurare omnia in Christo" che è l'essenza del

<sup>1</sup> 203 pagine, 18 euro, <[www.lindau.it](http://www.lindau.it)>, Corso Re Umberto, n° 37; 10128-Torino.

<sup>2</sup> J- RATINGER – V. MESSORI, *Rapporto sulla Fede*, Milano, San Paolo, 1985, p. 32.

<sup>3</sup> J- RATINGER – V. MESSORI, *Rapporto sulla Fede*, cit., p. 41.

<sup>4</sup> J- RATINGER, *Les principes de la théologie catholique*, Parigi, Téqui, 1985, p. 421.

cattolicesimo *integrale* (“*omnia*” = tutto, *integralmente*) o dell'*integralmente* e totalmente cattolico. Ma ciò per Ratzinger è fondamentalmente “a-cristiano”, avendo egli optato per il “*demi-chrétien*” dell’*umanesimo integrale* maritainiano onde per lui non si può essere integralmente cristiani, ma si deve essere *integralmente umanisti*. Il che la dice lunga sulla “svolta antropologica” della teologia conciliare<sup>5</sup>.

La conclusione cui giunge Gherardini è che si tratta di due concetti diversi di Tradizione: *per Ratzinger la Tradizione è il Vaticano II e viceversa* (lo afferma, ma non lo dimostra: è una petizione di principio, come un cane che si morde la coda), *mentre per la dottrina cattolica la Tradizione è ciò che Gesù o lo Spirito Santo hanno insegnato agli Apostoli* e questi ai primi Padri apostolici ed ecclesiastici che l’hanno trasmessa, sostanzialmente inalterata, sino a noi.

### Magistero, teologia e Tradizione

La teologia è il discorso o lo studio su Dio e la Rivelazione divina (*Quaecumque...*, cit., p. 38). La teologia non è mai il discorrere solipsistico di un teologo, anche sommo, che pretende racchiudere tutto il dato Rivelato nella sua intelligenza, considerata da lui come l’unica realtà e fonte di verità (*ivi*). La vera teologia è basata sull’autentica Fede cristiano-cattolica ovvero divino-rivelata e proposta a credere come tale dalla Chiesa. Solo quando la Fede ha la garanzia della Chiesa docente, che col suo Magistero la propone a credere, la difende dagli errori, l’approfondisce e la trasmette, è base della vera teologia: “*Sine Fide non remanet theologia*” (*ivi*). SANT’AGOSTINO diceva: “Non crederei neppure al Vangelo, se non mi fosse proposto dall’ autorità della Chiesa” (*Contra epistulam Manichaeorum quam vocant fundamenti*, V, 6, PL XLII, 76). Infatti la Rivelazione divina fu affidata all’ interpretazione, alla custodia, alla diffusione del Magistero della Chiesa, fondata su Pietro e i suoi successori: i romani Pontefici. Tramite il Magistero ecclesiastico la Rivelazione viene trasmessa e “si fa Tradizione”, perché il Magistero della Chiesa è lo strumento di cui Cristo si serve per trasmettere la sua Rivelazione sostanzialmente inalterata, ogni giorno, sino alla fine del mondo (*ivi*).

zialmente inalterata, ogni giorno, sino alla fine del mondo (*ivi*).

### Anteriorità della Tradizione sulla S. Scrittura

La Rivelazione si trova in “due Fonti”: la Scrittura e la Tradizione. Anzi, fin dalle origini la Rivelazione fu Tradizione (dal verbo latino “trudere”=consegnare, trasmettere) in quanto il messaggio rivelato fu consegnato o trasmesso da Dio rivelatore alla Chiesa “con l’obbligo di custodirlo fedelmente e fedelmente ritrasmetterlo nel corso inarrestabile del tempo” (*ibidem*, p. 43). Solo dopo la morte di Gesù (33 d. C.), a partire circa dal 45-55 d. C., la Rivelazione del Nuovo Testamento, trasmessa alla Chiesa, fu messa per iscritto; prima di allora era stata trasmessa oralmente da Gesù agli Apostoli (30-33 d. C.) e da questi ai loro primi discepoli o Padri apostolici sino ai Padri ecclesiastici, sempre sotto l’autorità dei successori degli Apostoli e del loro Capo, i Vescovi e il Papa (*ibidem*, p. 44). La Tradizione, però, è stata travasata in maniera incompleta nella S. Scrittura (*ivi*), come attesta San Giovanni alla fine del suo Vangelo, quando afferma che esso “contiene molti fatti e detti di Gesù, ma *non tutti*, poiché per raccogliermi tutti non basterebbe un’intera biblioteca”<sup>6</sup>.

Risulta, perciò, evidente l’ anteriorità cronologica della Rivelazione, della Chiesa e della Tradizione sulla S. Scrittura (*ibidem*, p. 55). Certamente la Chiesa nel suo Magistero si fonda anche sulla S. Scrittura per definire in materia di Fede e di Morale, ma il giudizio se “questa” sia o non sia la vera Parola di Dio, scritta o tramandata, spetta alla Chiesa, la quale cronologicamente è iniziata (33 d. C., 1° Concilio di Gerusalemme 50 d. C.) prima che gli Evangelisti scrivessero i Vangeli (circa 45-55 d. C.) e San Giovanni l’ *Apocalisse* (circa 90 d. C.), con la quale si è chiusa la Rivelazione scritta (*ivi*).

Per riassumere: la Chiesa ha ricevuto da Dio la Rivelazione come un Deposito sacro, da custodire, interpretare, difendere e ritrasmettere

inalterato sino alla fine del mondo. La Rivelazione ritrasmissa dal Magistero della Chiesa si trova nei documenti della Tradizione e, in forma scritta, sotto divina ispirazione, nella S. Scrittura e nella Bibbia (*ibidem*, p. 59).

### I Padri della Chiesa e il valore della Tradizione

S. AGOSTINO D’IPPONA è considerato il massimo dei Padri della Chiesa soprattutto per quanto riguarda la Tradizione come fonte della Rivelazione. Abbiamo già visto la sua citazione sull’importanza che il Vangelo sia proposto dalla Chiesa sotto pena di considerarlo ‘apocrifo’ e quindi non di Fede (*Contra epistulam Manichaeorum quam vocant fundamenti*, V, 6, PL XLII, 76). Certo, il Santo Vescovo d’Ippona non vuol dire che il Magistero della Chiesa vale più del Vangelo, ma vuol dire che quest’ ultimo fu affidato da Cristo alla Chiesa affinché lo custodisse, interpretasse, difendesse e trasmettesse fedelmente (*ibidem*, p. 80). Infatti è Tradizione apostolica solo quanto proviene da Cristo e dagli Apostoli con Pietro a Capo (Chiesa gerarchica) onde ogni questione (compresa la continuità o discontinuità dell’ insegnamento del Concilio Vaticano II) va risolta mediante il riferimento agli Apostoli e ai loro primi discepoli (Padri apostolici ed ecclesiastici: “coloro cui, dopo gli Apostoli, la Chiesa deve la sua crescita”, come scrive S. AGOSTINO, *Contra Julianum*, II, 10, 37). Se questo riferimento è inesistente, non vi è Tradizione e quindi non vi è verità di Fede e di Morale cattolica (*ibidem*, p. 82).

Mons. Gherardini ricorda che la Tradizione ha un peso enorme anche nell’esegesi della Sacra Scrittura (*ivi*), come hanno ribadito LEONE XIII (*Providentissimus*, 1893), BENEDETTO XV (*Spiritus paraclitus*, 1920) e PIO XII (*Divino afflante Spiritu*, 1943). La ‘*regula capitalissima*’ dell’ esegesi cattolica è l’aggancio con il consenso moralmente unanime, in materia di Fede e di Morale, dei Padri ecclesiastici: la sicurezza del vero significato della S. Scrittura proviene da questo consenso, e non dalle convinzioni di qualche privato teologo o filologo, anche se dottissimo (*ib.*, p. 84).

S. Agostino, dunque, considera la Tradizione apostolica fonte della Fede: “Si è nella Fede vera” solo se si professa “ciò che la Chiesa universale ha sempre professato e che *non proviene da un Concilio* bensì dalla Tradizione degli Apostoli” (*De*

<sup>5</sup> Cfr. C. FABRO, *La svolta antropologica di Karl Rhaner*, Milano, Rusconi, 1974; ID., *L’avventura della teologia progressista*, Milano, Rusconi, 1974.

<sup>6</sup> Cfr. R. GARRIGOU-LAGRANGE, *De Revelatione*, Roma, Ferrari, 3a ed., 1925; M. CORDOVANI, *Il Rivelatore*, Roma, Studium, 3a ed., 1945; S. TROMP, *De Revelatione Christiana*, Roma, Gregoriana, 1945; F. SPADAFORA, *Dizionario biblico*, Roma, Studium, 3a ed., 1960; AA. VV., *De Scriptura et Traditione* (diretta da C. BALIC – G. BARAUNA), Roma, Pontificia Accademia Mariana Internazionale, 1963.

*baptismo contra Donatum*, IV, 24). Ne consegue che il problema della continuità o discontinuità del Vaticano II si risolve non con l'asserzione che si tratta di un Concilio (per di più solo "pastorale" e non dogmatico), ma col dimostrare che le sue dottrine sono contenute, almeno implicitamente, nell'insegnamento degli Apostoli e dei Padri. Se esse non vi si trovano o innovano incoerentemente (eterogeneamente) e sostanzialmente la Tradizione, non sono dottrina cattolica. La Rivelazione divina, infatti, giunge al credente tramite la Tradizione, la S. Scrittura e il Magistero, che discerne quale sia la Scrittura canonica e non apocrifa, e la discerne grazie alla sua consonanza con il "consenso universale della Chiesa" ovvero con i dati della Tradizione (*ib.*, p. 85). Insomma da lì (Tradizione apostolica e Scrittura canonica) nasce e lì si radica la Fede cattolica (*De civitate Dei*, XIX, 18), *sine qua salvi esse non possumus*. Tradizione e Scrittura sono le "due fonti" della Rivelazione e la Chiesa è il loro punto d'incontro, poiché essa ne dipende ma al tempo stesso esse le appartengono come "sacro deposito" da conservare, difendere e trasmettere (*ib.*, p. 87).

### San Vincenzo da Lérins: oro, non piombo

SAN VINCENZO DA LÉRINS insiste sulla cattolicità o universalità (nel tempo, nel luogo e nelle persone) della Tradizione: "*Quod semper, ubique et ab omnibus creditum est*"; "Ciò che sempre, in ogni luogo e da tutti è stato creduto è veramente e propriamente cattolico" (*Commonitorium*, IV, 2, 5). Quel che si crede e si insegna in tutti i Paesi, senza discontinuità e con consenso universale, è certamente la vera Fede cattolica. È per questo che è indispensabile, afferma mons. Gherardini, appurare e dimostrare che la dottrina contenuta nei Decreti del Concilio Vaticano II è stata insegnata e credata, senza soluzione di discontinuità, da tutti i Vescovi in comunione con i Papi, in tutto il mondo.

Non basta affermarlo, però, bisogna dimostrarlo, rispondendo alle obiezioni sulla libertà religiosa, sul panecumenismo, sulla collegialità episcopale, sui rapporti tra giudaismo e cristianesimo ecc. Ad esempio, la Dichiarazione *Nostra aetate* non riporta neppure una sola citazione di un solo Padre ecclesiastico o di un solo Papa e, quando cita la S. Scrittura, lo fa con un significato diverso dall'interpretazione data dal

consenso unanime dei Santi Padri latini e greci.

Il consenso unanime dei Padri, spiega mons. Gherardini (*ib.*, p. 98) riprendendo il lerinense (*Commonitorium*, XXIX), è il segreto per evitare il mostro dell'eresia e il frammentarismo dello scisma. Infatti "chi è contrario al consenso unanime dei Padri [...] disprezza come spazzatura tutta la Chiesa di Cristo, i suoi maestri, apostoli e profeti" (*Commonitorium*, XXXIII)<sup>7</sup>. Quindi è evidente che ciò a cui manca il "*quod semper, ab omnibus et ubique creditum est*" non è Tradizione apostolica né vera Fede cattolica e un Concilio "pastorale" (cioè che applica al caso pratico e contingente la teoria e non vuol definire né obbligare a credere, rinunciando all'infalibilità) deve essere corretto alla luce di quanto è insegnato dalla Tradizione, la quale è infallibilmente vera.

Il Magistero, secondo San Vincenzo di Lerino, "ha ricevuto oro [la Rivelazione] e deve restituire oro, non piombo" (*Commonitorium*, XXII). La questione attuale che agita la coscienza dei cattolici è proprio questa: il Magistero postconciliare ci trasmette oro o piombo? Sarebbe piombo, perché sostanzialmente diverso da ciò che il Magistero trasmetteva sino a Pio XII su temi riguardanti articoli fondamentali di Fede, quali il Primato monarchico del Papa, la inammissibilità della libertà di tutte le religioni, il giudaismo post-cristiano che è *mortuus et mortiferus*. Tutto ciò che il Magistero ha trasmesso fino a Pio XII era oro perché conforme al consenso

<sup>7</sup> GIULIANO DI TOLEDO: primate di Spagna e vescovo toledano (+ 690), ha scritto nel 688 un'opera fondamentale di teologia dei Fini ultimi o *De Novissimis* intitolata *Prognosticum futuri saeculi* (PL 96, 427-818), che è una sorta di raccolta antologica e ragionata (che prelude, perciò, la Scolastica) delle fonti patristiche greche e latine sui Novissimi e specialmente sull'escatologia. Egli considera i Padri come vere e proprie Autorità teologiche, non come meri riferimenti, e li mette in correlazione parallela con la S. Scrittura (Tradizione e Scrittura sono anche per lui le 'due fonti' della Rivelazione). Nel 1° Libro in 22 capitoli tratta della morte. Nel 2° Libro in 37 capitoli parla dello stato intermedio delle anime separate dai corpi tra morte e resurrezione. Nel 3° Libro in 62 capitoli tratta della resurrezione finale dei corpi. Tra l'VIII e il XII secolo la sua opera fu il manuale insostituibile di teologia escatologica. Dopo un intervallo (1200-1400) di oblio, nel XVI secolo l'opera del toledano ritrovò la sua fama in occasione della controversia controriformistica. Nel XVIII il Migne ne stampò un esemplare e lo introdusse nella Patrologia Latina.

universale della Chiesa (*quod semper, ubique et ab omnibus creditum est*); ciò che offre la "Chiesa postconciliare" è piombo e questo non è dovuto alla secolarizzazione del mondo, ma all'assimilazione degli uomini di Chiesa allo spirito del mondo.

Certissimamente il dogma può progredire dal punto di vista del soggetto quanto alla penetrazione, alla conoscenza sempre maggiore e più approfondita e alla formulazione ma non può cambiare sostanzialmente (*ib.*, p. 96). Il lerinense lo aveva già espresso in una formula perfetta: "*in eodem dogmate eodem sensu, eademque sententia*" (*Commonitorium*, XXIII), che sarà ripresa dal Concilio Vaticano I (sess. III, cap. IV) e che riecheggia San Paolo (*I Cor.*, I, 10): "*perfecti in eodem sensu eademque sententia*". Vale a dire il dogma deve progredire, ma nella stessa 'verità certa' ("*dogma*"), nello stesso 'significato' ("*sensus*") e nella stessa 'opinione' ("*sententia*"), evitando ogni novità intrinseca e sostanziale<sup>8</sup>.

### San Tommaso d'Aquino: la Tradizione come continuità del "ricevere" e "trasmettere"

Il Dottore Comune o Ufficiale della Chiesa cattolica insegna che quanto riguarda i Sacramenti, la loro Forma e Materia, il soggetto capace di riceverli, il modo di amministrarli, è pervenuto alla Chiesa tramite la Tradizione apostolica e non mediante la S. Scrittura, eccetto l'Eucarestia e il Battesimo (*S. Th.*, III, q. 64, a. 2, ad 1). Inoltre molte cose necessarie alla salvezza non sono contenute nella Bibbia, ma sono 'trasmesse' dalla Tradizione apostolica (*In IV Sent.*, II, 1, 4, ad 1; *In III Sent.*, IX, 1, 2, sol. 2, ad 3).

Gli Apostoli ricevettero da Gesù la Rivelazione o la 'Buona Novella' della salvezza universale del genere umano ('*Evangelium*') e la "trasmisero" ("*tradiderunt*", "*curaverunt tradere*") ai loro discepoli o Padri apostolici e questi ai Padri ecclesiastici, che la "ricevettero", onde il trasmettere ("*tradere*") è correlativo al "ricevere" ("*accipere*"). Anzi, addirittura l'Aquinate parla di "*Scriptura tradita*" (*S. Th.*, III, q. 25, a. 3, ad 2 e ad 4; *Ivi*, III, q. 64, a. 2, ad 1; cfr. *Ivi*, I, q. 1, a. 8, ad 2; *Ivi*, III, q. 27, a. 1; III, q. 28, a. 4; III, q. 52, a. 1): ecco l'aggancio alla Tradizione apostolica, anteriore alla Scrittura (*S.*

<sup>8</sup> ANTONIO M. VELLICO, *La Rivelazione e le sue Fonti. Nel "de Praescriptione haereticorum" di Tertulliano*, Roma, Lateranum, 1935.

*Th.*, I, q.1, a. 8, ad 2) secondo la dottrina del Dottore Comune. Inoltre l'Aquinate distingue nettamente 'due fonti' della Rivelazione, quando cita San Paolo (*II Tess.*, II, 15) che parla di "Tradizioni apprese o dalla sua viva voce, o dalla sua Epistola". Quindi, commenta l'Aquinate, due sono le fonti della Rivelazione divina: la Tradizione orale apostolica "*verbis...per sermonem*" e la S. Scrittura "*in scripturis...sive per epistulam*" (*Super IIam Epist. ad Thess.*, III, 15, lect. III) ed aggiunge che "nella Chiesa vi sono molte verità non scritte, ma insegnate dagli Apostoli e quindi *da credersi*".

San Paolo (*I Cor.*, XI, 23) scrive, divinamente ispirato: «Io ho ricevuto [accep] dal Signore ciò che vi ho anche trasmesso [tradidi vobis]». Mons. Gherardini, riprendendo S. Tommaso d'Aquino (*Super Iam Epistulam S. Pauli apostoli ad Corinthios XI, 23*, lect. V), commenta: «È un testo che non lascia adito ai se e ai ma: la Tradizione, intesa come continuità del ricevere e del trasmettere, risale direttamente a Cristo ed è quindi d'origine divina» (*ib.*, p. 107).

### Melchior Cano: partim /partim

MELCHIOR CANO, domenicano spagnolo, allievo di Francisco de Victoria e professore a Salamanca, morì a Toledo nel 1509. Il suo capolavoro è il *De locis theologicis*. Pubblicato postumo nel 1563 e ristampato a Venezia nel 1759, distingue nettamente ed esplicitamente le 'due fonti' della Rivelazione, di cui tratta *ex professo*: la Chiesa e il suo Magistero hanno nella Tradizione e nella S. Scrittura 'due fonti' alle quali attingere la Verità divinamente Rivelata. Il Magistero ne è l'organo di trasmissione, conservazione ed interpretazione. Non tutto il dato rivelato è presente nella S. Scrittura esplicitamente (*expressis verbis*). Cano utilizza la distinzione tra le 'due fonti' con i termini *partim/partim*, ripresa dal Concilio di Trento con *et/et*. *Partim* significa secondo Cano due 'parzialità' di cui una completa l'altra. Ossia ciò che è contenuto "parzialmente" nella Scrittura è completato dalla Tradizione. I teologi traducono il *partim/partim* anche con *non solo* (nella Scrittura)/*ma anche* (nella Tradizione), oppure *prima* (nella Tradizione)/ e *poi* (nella Scrittura). Infatti la Rivelazione ci è stata trasmessa *prima* oralmente e

solo *dopo* per iscritto (v. B. GHERARDINI, *ib.*, pp. 111-112)<sup>9</sup>.

### San Roberto Bellarmino: insufficienza della Scrittura e funzione esplicativa della Tradizione

Il Santo Dottore, gesuita toscano, approfondisce la dottrina del domenicano spagnolo ed analizza la definizione reale e nominale di Tradizione. Egli distingue Tradizione perenne e temporanea, universale e particolare, necessaria e libera. Quindi collega la Tradizione necessaria, universale e perenne alla Volontà e Parola di Cristo (*Disputationes de controversiis christianae Fidei adversus huius temporis haereticos*, 3 voll., Ingolstadt, 1586-1593). Per San Roberto la Tradizione è l'annuncio della Rivelazione o la "Rivelazione annunciata a voce" e, come tale, anteriore e, in un certo senso, *più nobile* della S. Scrittura, poiché è un fatto che abbiamo appreso l'esistenza della Scrittura dalla parola non scritta degli Apostoli, trasmessaci dalla Chiesa. Inoltre la Scrittura ha bisogno della Tradizione per essere spiegata e rettamente interpretata. Onde essa è "insufficiente e parziale" in sé perché altro è la Parola di Dio scritta ed altro è il suo vero significato (la 'lettera' che uccide e lo 'spirito' o 'significato' che vivifica). Da ciò risulta ancor meglio come il *partim/partim* di Cano significhi che Tradizione e Sacra Scrittura sono "due parzialità, una complementiva dell'altra" (*ib.*, p. 117). Si può fare un'analogia: la Tradizione sta alla Scrittura come la Forma alla Materia, l'Atto alla Potenza, l'Essere all'Essenza: esse sono due principi sostanziali ma parziali in se stessi, di cui uno compie l'altro e solo uniti formano una sostanza completa.

### Giovanni Battista Franzelin: norma remota e norma prossima della Fede

Teologo gesuita dell'Alto Adige, professore di teologia dogmatica al Collegio Romano, creato cardinale da Pio IX e morto nel 1886. Nel suo *Tractatus de divina Traditione et*

*Scriptura* (Roma-Torino, 1870<sup>10</sup>) Franzelin approfondisce il rapporto tra le 'due fonti' della Rivelazione, dimostrando come la S. Scrittura debba essere letta alla luce della Tradizione apostolica, del consenso unanime dei Padri e del Magistero della Chiesa (*Ivi*, Tesi III, p. 19 e Tesi XIX, p. 194). Franzelin approfondisce il fatto che la Chiesa ha la Parola di Dio o Rivelazione (Tradizione e Scrittura) 'in atto primo' (*in actu primo*) come 'regola remota' della Fede e la spiega in 'atto secondo' (*agere*) tramite il Magistero, che è 'regola prossima' della Fede. Perciò l'oggetto remoto della Fede è il dato rivelato, ma chi ci dice in maniera prossima che cosa dobbiamo credere *hic et nunc* è il Magistero ecclesiastico (*ivi*, Tesi XIII, p. 299; cfr. B. GHERARDINI, *cit.*, p. 121).

### Louis Billot: Tradizione oggettiva e Tradizione attiva

Eminente teologo gesuita francese, insegnante di teologia dogmatica alla Pontificia Università Gregoriana, creato cardinale da S. Pio X, morto nel 1931 a Galloro presso Albano Laziale. Si è occupato delle fonti della Rivelazione nel suo *De immutabilitate Traditionis contra modernam haeresiam evolutionismi* (Roma, Gregoriana, 1907)<sup>11</sup>.

Egli adotta una terminologia diversa da quella di Franzelin sul Magistero. Invece di parlare di insegnamento *in actu primo* o *in actu secundo*, Billot parla di "Tradizione oggettiva", che è la verità oggettiva predicata e insegnata dal Magistero, e di "Tradizione attiva", che è l'esercizio del Magistero. Oggi ha prevalso la terminologia di Billot. Quindi si dice comunemente tra i teologi che la "Tradizione attiva", cioè il Magistero nel suo esercizio, si fonda sulla "Tradizione oggettiva", la quale è immutabile sostanzialmente, omogeneamente e intrinsecamente ed è sempre valida "*heri, hodie et in saecula*" (San Paolo) e perciò deve essere tramandata dal Magistero *sicuti est*, senza "*mutatio neque vicissitudinis obumbratio*" (San Giacomo). Perciò anche per Billot il Magistero è 'regola prossima' della Fede e la Fede si trova

<sup>9</sup> Cfr. anche A. LANG, *Die Loci Theologici des M. Cano und die Methode des dogmatischen Beweises*, Monaco, 1925; C. POZO, *La teoria del progresso dogmatico en los teólogos de la escuela de Salamanca*, Madrid, 1959; E. MARCOTTE, *La nature de la Théologie d'après M. Cano*, Ottawa, 1949; M. CORDOVANI, *Il Rivelatore*, Roma, 3a ed., 1945.

<sup>10</sup> Tradotta recentemente in francese (*Cardinal Jean-Baptiste Franzelin. La Tradition*) da don JEAN-MARIE GLEIZE, Parigi, 'Edizioni Courier de Rome', *sine data*.

<sup>11</sup> Don J.-M. GLEIZE ha tradotto recentemente in francese anche quest'opera per le edizioni 'Courier de Rome' di Parigi, *sine data*, col titolo *Louis Billot, Tradition et Modernisme: "De l'immutabile Tradition contre la nouvelle hérésie de l'évolutionisme"*.

nella Tradizione oggettiva e nella Scrittura come nelle sue 'due fonti'. Di queste due "fonti" la Tradizione oggettiva è anteriore alla Scrittura quanto al tempo, all'estensione e alla conoscenza.

Billot, in sostanza, ha detto in maniera più concisa e precisa quanto aveva insegnato il card. Franzelin, suo maestro e predecessore sulla cattedra di teologia dogmatica. Occorre solo far attenzione a non confondere la 'Tradizione attiva', che è il Magistero nel suo esercizio di insegnare ed è 'regola prossima' della nostra Fede, con la 'Tradizione oggettiva', che sono le verità enunciate dal Magistero e che sono la 'regola remota' della Fede divino-cattolica (B. GHERARDINI, *ib.*, p. 123). Solo in questo senso ("Magistero come Tradizione attiva"), si può parlare – ben specificandolo – di "Tradizione vivente", che è il 'Magistero in esercizio' o 'Magistero vivente', il quale nulla ha a che vedere con la nozione modernistica di "Tradizione vivente" ovvero in perpetua evoluzione intrinseca ed eterogenea (*ib.*, p. 124).

### Il Concilio di Trento

Definì nella sessione IV dell'8 aprile 1546, ed è perciò verità di Fede questa divino-cattolica, che la Rivelazione si trova in 'due fonti', una scritta ed una orale, e che la Chiesa le riceve entrambe con pari pietà e amore: "*pari pietatis affectu*" (DS 1501 e 1504), il che "tuttavia non mette sullo stesso piano Scrittura e Tradizione" (*ib.*, p. 130). Infine mons. Gherardini commenta: «Con ciò, veniva *infallibilmente e per sempre* dichiarato che la Tradizione è distinta dalla S. Scrittura ed entrambe costituiscono due "fonti" della "*puritas Evangelii*"» (p. 129).

### Il Concilio Vaticano I

Il 24 aprile 1870, la sessione III del Concilio Vaticano I approvò la Costituzione dogmatica *Dei Filius* sulla Fede cattolica. Nel capitolo II sulla Rivelazione il Vaticano I si ricollè esplicitamente al Tridentino per confermare, usando le stesse parole, che la Fede cattolica «è contenuta nei Libri scritti e nelle Tradizioni non scritte, che gli Apostoli ricevettero dalla bocca di Cristo in persona o dalla dettatura dello Spirito Santo e che sono pervenute sino a noi, quasi condotte per mano» (DS 3006). Il Vaticano I così dichiarava una dottrina già definita infallibilmente e irreformabilmente dal Tridentino.

Per quanto riguarda le conseguenze di questa definizione, il Vaticano I aggiungeva che «nelle cose riguardanti la Fede e i Costumi [...] si deve ritenere come vero significato della S. Scrittura quello che fu ed è proprio [*quem tenet ac tenuit*] della santa madre Chiesa [...] e il consenso unanime dei Padri» (DS 3007).

Tali conseguenze in campo biblico furono riprese dalle tre Encicliche, che rappresentano la *magna charta* dell'esegesi cattolica: la *Providentissimus* (1893) di LEONE XIII, la *Spiritus Paraclitus* (1920) di BENEDETTO XV e la *Divino afflante Spiritu* (1943<sup>12</sup>) di PIO XII. Queste encicliche sulle orme del Tridentino e del Vaticano I, ribadiscono che, quando i Padri sono unanimemente concordi nell'interpretare la Scrittura in materia di *Fede e Costumi, ossia di vita spirituale ed eterna*, sono infallibili. Gherardini commenta: «Il Vaticano I rispondeva in tal modo [con un saldo aggancio alla Tradizione] a chi, preoccupato non a torto per le pericolose idee correnti, aveva chiesto che si desse un rilievo maggiore alle *due regole tridentine dell'interpretazione biblica: il Magistero della Chiesa e l'unanime consenso dei Padri*» (*ib.*, p. 135<sup>13</sup>).

Il Vaticano I parla sempre di "Tradizione e (*aut, sive, vel*) Scrittura" come di 'due fonti' distinte, in maniera ancora più marcata che il Tridentino. Purtroppo non così il Vaticano II.

### Il Concilio Vaticano II: unificazione delle due fonti nel solo "evangelium"

San Pio X, scrive acutamente mons. Gherardini, «condannò il modernismo, *senza tuttavia averne completamente ragione*. Nei pontificati successivi [...], pur tanto benemeriti, la mala pianta si radicò, subdolamente e sotteraneamente, nelle profondità vitali del mondo cattolico; quando uscì allo scoperto,

nemmeno un'Enciclica come la *Humani generis* (12 agosto 1950) di Pio XII riuscì a sprangarle la via d'accesso. Il sogno modernista e neomodernista stava oramai realizzandosi. Un voltafaccia, come si dice, a "U". [...]. *Chi non tiene conto di questo, si condanna da sé alla non comprensione del Vaticano II*» (*ib.*, p. 137). Infatti – ricordiamo – i teologi neomodernisti condannati nel 1950 dalla *Humani generis* vennero chiamati appena 10 anni dopo da Giovanni XXIII a partecipare come "Periti" al Vaticano II.

La "svolta" – prosegue Gherardini – pur essendo l'idea dominante della *Gaudium et Spes*, "non è assente in nessuno dei sedici documenti conciliari" (*ibidem*, p. 138). Anche la *Dei Verbum*, la Costituzione dogmatica sulla divina Rivelazione, che è il documento che più di ogni altro parla della Sacra Tradizione, ne parla «*rivoluzionandone in parte il concetto e la dottrina*. [...] mai un Concilio aveva trattato con tanta intenzionale e motivata insistenza l'argomento della Tradizione. L' insistenza è proporzionale all' intenzione: *doveva uscirne un'idea nuova*» (*ib.*, pp. 138-139). Attenzione! Non "nove" (in maniera nuova) ma "nova" (idee nuove). Gherardini, infatti, specifica: «Col capitolo II (§ 7-10), la *Dei Verbum* [...] è del tutto reticente sulla Tradizione; ma il testo parla proprio di essa congiuntamente alla S. Scrittura. [...] Viene così a *decadere* la classica teologia delle "due Fonti": non a caso i Padri conciliari avevan in partenza rifiutato lo schema preparatorio "*De fontibus Revelationis*". Il § 7 *unifica* Scrittura e Tradizione nel più generico concetto di "*evangelium*"» (*ib.*, p. 140).

Gherardini osserva che la *Dei Verbum* non nega esplicitamente e formalmente la Tradizione, ma dice che "essa rientra nella trasmissione dell'evangelo". È l'annoso problema dell'ambiguità del Concilio Vaticano II, che lo rende tanto più insidioso, quanto più l'insidia è occulta ("*latet in erba anguis*"). Il valente ecclesiologo alla nota 32 di pagina 141 scrive: «A questo punto il § 7 rimanda ancora al Tridentino citato, al Vaticano I, *Dei Filius*, cap. II, DS 3006 e già questi rimandi *parrebbero discutibili*, trattandosi di *testi conciliari orientati in ben altra direzione rispetto all'unificazione delle famose "due fonti" nel solo "evangelium"*».

Il successivo § 8 dichiara il progresso della Tradizione in senso non sostanziale ("il contrario sarebbe stato il colmo" osserva mons. Gherardini), ma come un approfondi-

<sup>12</sup> Anche se qualcuno ha cercato di far dire all'Enciclica pacelliana, il contrario di quanto in essa contenuto, negando che essa riprenda la dottrina delle altre due precedenti encicliche di papa Pecci e papa Della Chiesa sul "*consenso moralmente unanime dei Padri*" quale significato o "*spirito*" vero, certo e sicuro della "*lettera*" della S. Scrittura. E ciò per far passare Pio XII per un modernizzante, anzi per colui che avrebbe aperto le porte alla «nuova esegesi».

<sup>13</sup> Cfr. anche F. SPADAFORA, *Dizionario biblico*, Roma, Studium, 3a ed., 1960; ID., *La "Nuova Esegesi"*, Sion (Svizzera), Ed. San Michele, 1989; A. ROMEO, *Le "Opiniones Novae" e la "Divino afflante Spiritu"*, in "Divinitas", III, 1960.

mento dei dati rivelati; «tuttavia alla presenza di approfondimenti siffatti dà il valore di un interrotto progredire della Chiesa verso la “pienezza della verità divina”, dalla quale cosa si deduce che la Chiesa, alla cui custodia la “verità divina” della Rivelazione era stata consegnata, non ne possiede la “pienezza”!» (*ibidem*, p. 141). Perciò il Nostro continua: «A me pare che il § 7, di per sé già *lontano le mille miglia* dai pur citati Tridentino e Vaticano I, venga reso ancor più contorto dall'apparente giustificazione fornitagli col § 8. Il risultato è inspiegabile: priva la Chiesa della “pienezza” della Verità, nonostante che essa sia stata istituita proprio per il possesso, la custodia e l'ininterrotta fedele e integra trasmissione della verità rivelata. È vanificata [...] dalle parole stesse che vorrebbero affermarne una crescita conoscitiva l'opera salvifica di Cristo» (*ibidem*, p. 142).

In realtà il vero intento della “DV” (d'ora in poi per *'Dei Verbum'*) consiste nel “superare”, senza negarla, esplicitamente e formalmente, la dottrina *de Fide divino-catholica* del Tridentino e Vaticano I sulle ‘due Fonti’ della Rivelazione. Infatti al § 9 la “DV” dichiara così intimamente collegate e comunicanti tra loro Scrittura e Tradizione che “esse formano, in un certo qual modo, una sola cosa e tendono ad un medesimo fine” (*ibidem*, p. 143). Una medesima origine e uno stesso fine, però, non eguagliano in una sola e identica realtà cose molteplici e fra loro distinte; per esempio, tutti gli uomini hanno la stessa origine e lo stesso fine: Dio, ma restano realmente distinti l'uno dall'altro.

«Non ci vuol molto a capire – commenta Gherardini – che l'intento è quello di *superare* la dottrina delle due fonti» (*ib.*, p. 143).

### Sofismi da “setta segreta”

Il fatto che un tale dogma rivelato e definito è *superato* o *sorpassato*, e non *negato* non rende formalmente eretica la “DV”, ma – modernisticamente – porta ad un cambiamento o evoluzione intrinseca ed eterogenea del dogma, che, essendo così ben camuffata, è più pericolosa dell'eresia manifesta. Il modernismo – ricordiamo – è “una setta segreta” (“*clandestinum foedus*”), come la definì S. PIO X (“*Giuramento antimodernista*” o *motu proprio “Sacrorum Antistitum*”, 1° settembre 1910), setta che vuol restare all'interno della Chiesa e giungere sino al suo vertice per modificarla. Qui è la chiave

di tutte le incongruenze dei paragrafi 7-12 della “DV”.

Le parole del Tridentino, secondo cui Tradizione e Scrittura “debbono essere accettati con pari pietà e riverenza”, con le quali si chiude il § 9 della “DV”, «hanno – così mons. Gherardini – il suono sordo della *contraddizione*. Il Tridentino le esprime infatti sulla base della *distinzione* tra scritto e orale; il § 9 della “DV” le ripete in riferimento al coagularsi dell'uno nell'altro come se si trattasse di una sola cosa. Si potrà pensare che “contraddizione” sia un'esagerazione; me l'augurerei io stesso, ma debbo invece insistere: *contraddizione*. Il testo conciliare [“DV”], nei paragrafi successivi, continua a parlare di Tradizione e Scrittura, congiungendo con esse anche il Magistero [§10]» (*ib.*, p. 143). In breve si può dire che il *Vaticano II confonde ciò che il Tridentino ha chiaramente distinto* (Scrittura e Tradizione). Tale confusione porta all'*accantonamento* del dogma delle ‘due fonti’ della Rivelazione e non alla coesistenza di una nell'altra, come sosteneva il gesuita Zerwick; “*accantonamento*” – insiste mons. Gherardini – data “l'integrazione di *tre coefficienti distinti* – Tradizione, Scrittura e Magistero – in *una sola unità vivente*” (*ib.*, p. 146). Ora l'unica Trinità nell'Unità – osserviamo – è quella delle Tre Persone divine nell'Unica Natura divina o Deità. Questa verità è oltre e non contro la ragione, poiché le *Persone* sono *Tre* (come gli angoli di un triangolo), mentre la *Natura* è *una sola* (come la figura del triangolo); perciò Dio è Trino quanto alle Persone e Uno quanto alla Natura e *non è Uno e Trino nello stesso tempo e sotto lo stesso rapporto*, il che sarebbe contraddittorio cioè contro la ragione e non oltre essa, mentre la Fede non contraddice mai la ragione, ma la oltrepassa. Invece la “DV” contraddice la ragione, il Tridentino e il Vaticano I poiché di *tre realtà realmente distinte e anche diverse*<sup>14</sup> tra

<sup>14</sup> Padre, Figlio e Spirito Santo sono tre Persone “*distinte*” individualmente, ma che sono della stessa Sostanza o Natura divina. Il Padre non è il Figlio e lo Spirito Santo non è né il Padre né il Figlio, però il Padre è Dio, il Figlio è Dio lo Spirito Santo è Dio. Essi sono distinti come Persone o Individui (“*individuum est indivisum in se et divisum a quolibet alio*”), ma non sono “*diversi*”. Infatti ciò che è diverso da un altro non solo ne è distinto individualmente, ma non ne ha la stessa natura: per es. Marco, Antonio, Giovanni sono distinti come individui, ma hanno la stessa natura umana e quindi non son diversi come invece lo sono Antonio, un

loro ne fa *una sola*: ossia Scrittura, Tradizione e Magistero sono *tre enti* distinti e anche diversi, ma nello stesso tempo – secondo “DV” – sono *una sola cosa*, il che è contraddittorio e non può essere vero, perché ripugna alla retta ragione e contraddice la Fede definita dal Tridentino e dal Vaticano I. E la contraddice non con una negazione esplicita e formale, ma con un sofisma che – hegelianamente e dialetticamente – mischia e confonde tre cose per farne una sola (tesi, antitesi e sintesi: Tradizione, Scrittura e Magistero).

### “Un segno di croce sull'intera Tradizione”

La domanda capitale, per sciogliere il nodo gordiano del Vaticano II, rivolta all'Autorità da mons. Gherardini già nel 2009 (*Il Concilio Vaticano II. Un discorso da fare*, Frigento, Casa Mariana Editrice) e ripetuta nel 2010 (*Tradidi quod et accepi. La Tradizione vita e giovinezza della Chiesa*, Frigento, Casa Mariana Editrice) e che ora trova il suo coronamento nel presente libro del 2011 (*Quaecumque dixero vobis*, Torino, Lindau), è semplice ed essenziale: ciò che è insegnato in alcuni testi del Vaticano II corrisponde a ciò che è contenuto nella Tradizione apostolica? La risposta è: No! Nella “DV” addirittura si sorpassa talmente la Tradizione (definita formalmente, irreformabilmente e infallibilmente nel Tridentino e Vaticano I) da perdere il contatto con la retta ragione e il principio primo e per sé noto di non-contraddizione: 3 è 3, 1 è 1, 3 non è 1. Per la “DV”, invece, 3 è 1, *quod repugnat!* Ora non vi può essere buona fede nel negare i principi primi ed evidenti, poiché l'evidente si vede, si mostra e non si dimostra. Quando lo si nega è per mala volontà, poiché l'intelletto è naturalmente ordinato alla conoscenza dell'evidenza e non può non piegarsi dinanzi ad essa, anche quando la volontà si ostina a negarla. Perciò “*cum negante principia nequit disputari*”; “con chi nega i principi primi e di per sé evidenti è impossibile disputare”.

Ciò accade inevitabilmente quando alla base della teologia si mette la filosofia moderna idealistico-evoluzionistica kantiano-hegeliana. Allora si può dire tutto e il contrario di tutto, affermando nello stesso tempo che nulla è cambiato, poiché secondo detta

cane e un albero, i quali non solo sono tre individui distinti, ma hanno anche tre nature diverse: umana, animale e vegetale.

filosofia nella contraddizione vi è “continuità” *et inhabitat Veritas*: 3 è 3, 1 è 1, 3 è 1; nulla è cambiato, tutte e tre i giudizi sono veri dialetticamente e contraddittoriamente. “Bisogna che tutto cambi, affinché tutto resti come prima” diceva il Gattopardo. Ma Gesù ci ha insegnato che il “gattopardismo” viene dal diavolo: “il vostro parlare sia sì = sì, no = no, ciò che è di più [ciò che trasforma il sì in no], viene dal Maligno”. Ed infatti l’evoluzione intrinseca delle Formule dogmatiche è contraria alla Rivelazione e al Magistero della Chiesa (Concilio Vaticano I, DB 1800; SAN PIO X, *Pascendi*, 8 settembre 1907, DB 2026 ss; *Lamentabili*, 3 luglio 1907, DB 2079 ss.; PIO XII, *Humani generis*, 12 agosto 1950, DS 3886)<sup>15</sup>.

Mons. Gherardini scrive: «Come si sia potuto pervenire all’annullamento di tante distinzioni unificando le ‘due fonti’ è francamente una domanda senza risposta; è stato fatto così, punto e basta<sup>16</sup>. Ma il fare così ha tracciato un segno di croce sull’intera Tradizione, sul Magistero che aveva dogmatizzato l’esistenza della “fonte scritta e delle tradizioni non scritte” (*ibidem*, p. 176). Perciò conclude: «il richiamo puramente verbale [alla continuità con la Tradizione apostolica] non è sufficiente per stabilire un effettivo legame tra Vaticano II e Tradizione» (*ibidem*, p. 177).

Eguale interessante è la disamina (pp. 179-181) del testo conciliare *Unitatis redintegratio* sull’ecumenismo e del divario tra essa e la *Mortalium animos* (1928) di PIO XI. Si leggano pure le pagine 182-188 sulla Libertà religiosa espressa in *Dignitatis humanae*, la quale fa letteralmente a pugni con la *Mirari vos* di GREGORIO XVI (DS 2731), la *Quanta cura* (DB 1689 ss.) e il *Syllabus* (DS 2915) di PIO IX, la *Libertas praestantissimum* (DS 3245 ss.) e la *Immortale Dei* (DS 3177 ss.) di LEONE XIII.

### A conclusione un implicito appello

Mons. BRUNERO GHERARDINI tira le somme scrivendo: «si tratta di

*due dottrine che, anche là dove danno l’impressione d’incontrarsi, [...] percorrono strade diverse ed esse stesse diventano due diverse dottrine. [...]. C’è poi [nel Vaticano II] quel livello che presenta non poche innovazioni, dottrinali o no, che nessun gioco di prestigio è in grado di ricondurre alla Tradizione divina, divino-apostolica» (ib., pp. 188-189). Poi l’esimio teologo confessa: «Mi è difficile persino capire come mai non si veda che ditirambi del genere sovvertono il bianco in nero; e come mai l’evidenza delle strade storte e dei non pochi trabocchetti renda sempre più spedito e disinvolto il passo verso il pericolo mortale» (*ibidem*, pp. 190-191). È evidente qui il riferimento ai “lettori del Vaticano II in continuità con la Tradizione” e non in rottura con essa. Ciò che è evidente a chi non vuol negare l’evidenza diventa opinabile e discutibile per chi vuol dialogare ad oltranza e leggere alla luce della Tradizione ciò che invece la sovverte. Ciò che non si vuol fare è «un cambiamento di rotta», reale e sostanziale, e ci si vuole accontentare della sola «superficiale dichiarazione» dell’ermeneutica della continuità (*ib.*, p. 191), che oramai è diventata un luogo comune tanto strillato quanto non provato.*

**Signore, qui taglia, qui brucia purché mi risparmi per l’eternità.**

SANT’AGOSTINO

Mons. Gherardini si dice confortato dalle “dichiarazioni di assenso numerose e, in qualche caso, autorevoli” ricevute, perché esse attestano che il rifiuto di questo “luogo comune” è più diffuso di quanto egli pensasse e che “nonostante cinquant’anni di spostamento sempre più pronunciato dalla linea maestra della Tradizione di sempre, è vivo il desiderio d’una Chiesa fortemente ancorata al senso della propria inconfondibile identità: il desiderio d’una Chiesa, pertanto, che non chiude gli occhi per convincersi che la Tradizione è contenuta interamente nei documenti dell’ultimo Concilio, ma li apre per verificare dove in esso la continuità si interrompe e in che direzione volgere i propri passi per il recupero del “quod semper, quod ubique, quod ab omnibus creditum est”» (*ib.*, p. 192). Questa conclusione è anche un saggio, implicito appello.

### Il “Decalogo” del card. Ottaviani

Il cardinale ALFREDO OTTAVIANI, il 24 luglio del 1966, in qualità di Prefetto della ‘S. Congregazione per la Dottrina della Fede’, posto poi occupato da Joseph Ratzinger, inviò una “Lettera circa alcuni errori sulla interpretazione dei Decreti conciliari”<sup>17</sup> ai Vescovi di ogni Diocesi, pregandoli di riferirne tra loro nelle Conferenze Episcopali e poi di informare – prima del Natale 1966 – la S. Sede. Tra i più gravi errori segnalati egli elencò i seguenti: **1°)** circa la *Rivelazione divina* si ricorre unicamente alla Scrittura, lasciando da parte la Tradizione e si restringe l’ambito e la forza dell’Ispirazione biblica e l’Inerranza del Libro sacro; **2°)** le *Formule dogmatiche* sono presentate come soggette all’evoluzione intrinseca, eterogenea e sostanziale, senza più significato oggettivo; **3°)** il *Magistero ordinario* della Chiesa o del solo Pontefice romano viene sminuito e ridotto a pura opinione; **4°)** si nega l’*esistenza della Verità oggettiva*, stabile, immutabile e non relativa; **5°)** in *Cristologia* si riduce la Persona di Cristo alle condizioni di un semplice uomo (“umanesimo cristologico”), che solo col tempo acquistò coscienza di una sua Missione divina; **6°)** circa la *Presenza reale* di Cristo sotto le specie del pane e del vino nell’Eucaristia si nega la transustanziazione per rimpiazzarla con la ‘transignificazione’, ossia l’Eucaristia significa o è simbolo del Corpo e del Sangue di Cristo, ma non li contiene realmente, fisicamente e sostanzialmente, e anche la *Messa* è presentata come banchetto o agape a scapito del concetto di Sacrificio; **7°)** la *Confessione* viene presentata come riconciliazione del singolo con la Comunità ecclesiale più che come riconciliazione del peccatore con Dio offeso, onde non è necessaria l’accusa personale dei peccati; **8°)** il *Peccato originale* e la sua trasmissione ai figli di Adamo sono perlo meno offuscati; **9°)** in *Teologia morale* si rigetta il criterio oggettivo della moralità dell’atto umano, si nega la legge naturale per rimpiazzarla con la “morale della situazione”, onde le circostanze e il fine soggettivo rendono lecita ogni cosa; in particolare la *Morale sessuale e matrimoniale* viene impugnata seriamente; **10°)** l’*Ecumenismo* viene presentato non più come la carità dovuta ai discendenti di coloro che

<sup>15</sup> Cfr. R. GARRIGOU-LAGRANGE, *Le sens commun. La philosophie de l’être et les formules dogmatiques*, III ed., Parigi, 1922; F. MARIN SOLA, *L’evoluzione homogène du dogme catholique*, II ed., Parigi, 1924.

<sup>16</sup> “State contente, umana gente, al ‘quia’, ché se possuto aveste saper tutto, mestier non era parturir Maria” (Dante, *Purgatorio*, III, 37). Anche qui il fatto o “quia” ci basti, benché il perché e il per come o “propter quid” ci sfugga.

<sup>17</sup> [http://www.vatican.va/roman\\_curia/congregations/cfaith/documents/rc\\_con\\_cfaith\\_doc\\_19660724\\_epistula\\_it.html](http://www.vatican.va/roman_curia/congregations/cfaith/documents/rc_con_cfaith_doc_19660724_epistula_it.html)

si sono separati dalla Chiesa per richiamarli alla sua Unità, che non è mai venuta oggettivamente meno, ma in modo che offende e nega la retta dottrina circa l'Unità, la Verità e la Fede dell'Unica Chiesa di Dio.

Dopo aver condensato in questo 'Decalogo' i principali "pericolosi errori" postconciliari (24 luglio 1966, appena dopo sette mesi dalla conclusione del Concilio Vaticano II: 8 dicembre 1965!) il cardinale esortò gli Ordinari del luogo (ossia i Vescovi diocesani) a "sforzarsi di sradicarli o prevenirli", non a dialogare o colloquiare con essi. Questo 'Decalogo' andrebbe ripreso in considerazione e messo in pratica dalla massima Autorità e dai "colloquianti" per principio. La domanda, che recentemente (2009) mons. Gheradini ha rivolto al S. Padre circa il "Discorso da farsi" sul Concilio Vaticano II e che non ha ricevuto risposta, è compendiata i questi 10 punti, che pure loro "son passati in cavalleria", come suol dirsi. Così come la "Lettera di presentazione del Breve Esame Critico del *Novus Ordo Missae*" firmata nel 1969 dai cardinali ALFREDO OTTAVIANI e ANTONIO BACCI, "attende ancora risposta" (card. ALFONSO MARIA STICKLER). Un "dialogo", dunque, a senso unico: con la modernità sì, per la Tradizione apostolica no!

### La tentazione della "mano tesa"

Volendo riassumere a mo' di conclusione si può dire che

1°) il *revisionismo ratzingeriano* sull'ermeneutica della continuità tra Vaticano II e Tradizione è un'operazione politico-diplomatica, priva di supporto dottrinale perché non dimostra ciò che afferma;

2°) Ratzinger ha sempre affermato (dal 1960 al 2011) senza averlo mai dimostrato ("per la contraddizione che nol consente") che il Vaticano II coincide con la Tradizione e con la Chiesa;

3°) il suo intento principale è

sempre stato quello di *promuovere il Vaticano II, e non ha esordito il 22 dicembre del 2005*. Chi non lo vuol ammettere si condanna a non capire la "tattica della mano tesa" di Benedetto XVI verso l'antimodernismo, correndo così il rischio di cadere nella trappola del modernismo come avvenne ai cristiani per il socialismo, che "andarono per convertire" i socialisti, "ma furono convertiti" al socialismo (come i "pifferi di montagna");

4°) questa "politica della mano tesa" è riassunta da mons. Gheradini in questo modo espressivo: "Basta che tu professi la Fede del Vaticano II per essere cattolico". È una tentazione simile alla terza tentazione che Gesù subì nel deserto: "Ti darò tutte queste cose, se cadendo a terra, mi adorerai", ma Gesù, che conosceva la tattica della "mano tesa", la rifiutò: "Vade retro, tentatore!" Chi si ostina a non voler vedere la realtà, si espone al rischio di accettare la tentazione;

5°) Ratzinger è il Papa che più di tutti ha parlato di "Tradizione", ma che cosa egli intende realmente per "Tradizione"? Mons. Gheradini ci avverte: essa per lui è il Vaticano II! Onde il problema della obbligatorietà del Concilio "pastorale" per lui neppure si pone: la sua accettazione è assolutamente necessaria. Ora sta a noi antimodernisti essere altrettanto chiari nel rispondere alla "mano tesa", che vorrebbe spacciare per Tradizione la *nouvelle théologie*, per "fonte di acqua viva e fresca cisterne screpolate e putride" (Geremia, II, 13), per "oro" il "piombo" (SAN VINCENZO DA LERINO, *Commonitorium*, XXII). La risposta è semplicissima, come il principio per sé noto di identità e non-contraddizione: "il piombo è piombo, l'oro è oro, il piombo non è oro" ossia: "la Tradizione è Tradizione, la nuova teologia è nuova teologia, la Tradizione non è la nuova teologia".

**Alaphridus**

Quando si parla agli ignoranti "uomini colti" moderni, anche cristiani, delle vecchie eresie che per secoli e secoli, ripullulando caparbie, hanno lacerato la Chiesa e, senza volerlo, l'hanno servita, c'è da sentirsi rispondere: -Archeologia per bigotti e professori di patrologia! Roba da seminari, roba trapassata, spazzatura erudita!

Non è vero nulla! L'errore, benché più prodigo della verità, non è fecondo all'infinito; si ripete, si riproduce, risuscita con nuove maschere. Sotto quei nomi antichi e strani di catafrigi, di anticomarianiti o di priscillianisti si ritrovano, a volte con sorpresa, utopie o bestialità o false dottrine, che conosciamo benissimo, che molti conoscono o difendono, rifiorite nell'età moderna e vive, alcune, anche oggi, fra noi. Traducendole in termini contemporanei si vede subito che possono ancora appassionare gli spregiatori degli antichi eresologi o che il conoscerlo può giovare anche ai nostri più informati contemporanei.

Se dico che Agostino ha passato metà della vita ad azzuffarsi coi Manichei, coi Donatisti e coi Pelagiani sentite subito puzzo di noia e una gran voglia di saltar le pagine, ma se aggiungo che in realtà Agostino pugnò coi Teosofi, coi Protestanti e coi Romantici rizzate subito gli orecchi: vi sentite subito in paese di conoscenza. Sostituite - come è legittimo, con le debite cautele e limitazioni, sostituire - a Mani, la signora Blavatsky, a Donato Lutero e a Pelagio Rousseau e vi accorgete subito che le battaglie e le guerriglie di Agostino non sono reliquie gelide d'una vita defunta ma, come si dice d'attualità.

**G. PAPINI, Sant'Agostino**

### SOLIDARIETA' ORANTE

Perseveriamo nel dedicare il Rosario del Venerdì a quest'unica intenzione : che il Signore salvi la Chiesa dalle conseguenze delle colpe degli uomini della Chiesa.

Sped. Abb. Postale

D.L. 353/2003 (conv. in L.27/02/2004 n.46)  
art.1.2.  
DCB ROMA



Associato all'Unione  
Stampa Periodica Italiana

sì sì no no

Bollettino degli associati al

Centro Cattolico Studi Antimodernisti San Pio X  
**Recapito Postale:** Via Madonna degli Angeli, n. 78  
(sulla destra di Via Appia Nuova al km. 37,500)  
00049 Velletri

tel. (06) 963.55.68 fax. (06) 963.69.14  
e-mail: [sisinono@tiscali.it](mailto:sisinono@tiscali.it)

Fondatore: Sac. Francesco Putti  
Direttore Responsabile: Maria Caso  
Quota di adesione al « Centro »:

minimo € 5 annue (anche in francobolli)  
**Estero e Via Aerea:** aggiungere spese postali  
Conto corr. post. n. 60 22 60 08 intestato a  
sì sì no no

Aut. trib. Velletri n. 5 / 07 26 - 02 - 2007

Stampato in proprio